

Michael Wachtler

Un grande cuore ... d'oro

UN'INSOLITA MAPPA, E LA SCOPERTA DI
UNO STRAORDINARIO TESORO



DOLOMYTHOS

Michael Wachtler

Un grande cuore ... d'oro

LA SINGOLARE STORIA DEGLI ULTIMI
CERCATORI D'ORO

Un solitario cercatore d'oro destinato alla morte sul Monte Rosa: grazie al suo singolare pensiero naturalistico, apre a un gruppo di temerari avventurieri le porte di un nuovo mondo. Con l'aiuto di una mappa dimenticata da tempo, scopriranno il più grande giacimento d'oro d'Europa della storia contemporanea.

Nel racconto di questa storia vera, Michael Wachtler analizza l'insopprimibile desiderio dell'essere umano di esplorare nuovi territori. Il libro è anche uno straordinario viaggio alla scoperta dei segreti più reconditi della natura.

Michael Wachtler, naturalista, scrittore e documentarista, vive in Alto Adige ed è uno dei maggiori esperti dell'ambiente montano. Nel corso delle sue spedizioni, si è progressivamente avvicinato alle filosofie naturaliste radicali. Strenuo oppositore della distruzione indiscriminata dell'ambiente da parte dell'uomo, critica la supremazia della frenesia e della superficialità della vita moderna a scapito della durevolezza e della sostenibilità, e la ricerca spasmodica del profitto, che non si ferma davanti a nulla.



DOLOMYTHOS

La terra dell'oro

Le mappe del tesoro devono poter essere lette. Il breve racconto di un sogno. Il grande ritrovamento d'oro e tanto altro ancora. Conoscenze provenienti da un altro mondo. Perché tutti dovrebbero diventare cercatori d'oro.

Il tempo passava. Lo stavamo forse sprecando? Ci lanciavamo nelle più svariate imprese, e ci lasciavamo coinvolgere dai racconti più strani. I gemelli Pallaoro regalarono a un editore tedesco un pezzo d'oro, che avevano trovato loro stessi – e che quindi non avevano dovuto pagare. In cambio, l'editore diede ai gemelli uno striminzito libriccino intitolato: "I filoni di pirite aurifera di Brusson, in Piemonte". L'aveva scovato in un mercato delle pulci: non gli era certo costato una fortuna. Il libro venne presto dimenticato, an-

cora prima della sua uscita, e lo stesso destino toccò al suo autore, Thomas Reinhold. Un giorno venni a sapere che si trattava di un olandese di Katwick am Zee, che aveva studiato a Basilea e svolto attività di ricerca in Italia. I gemelli avevano una conoscenza troppo limitata del tedesco per riuscire a comprendere la terminologia e le complesse formule del libro... che così finì nel dimenticatoio.

“OSSERVATE LE COSE MODESTE, CHE SONO POCO APPARISCENTI!” disse una volta l’anziano Florindo. La sua “vecchia anima” era onnipresente. Se n’era andato, senza che nessun giornale gli avesse prestato particolare interesse. Ma essere al centro dell’attenzione non gli era mai interessato.

A volte nella vita ci si ritrova a rovistare da qualche parte, senza un particolare motivo. Ecco perché cominciai a sfogliare lo scarno libretto “I filoni di pirite aurifera di Brusson, in Piemonte”. Aprii la mappa allegata. C’era scritto: “Miniera di Fenillaz – Saigerriss”.

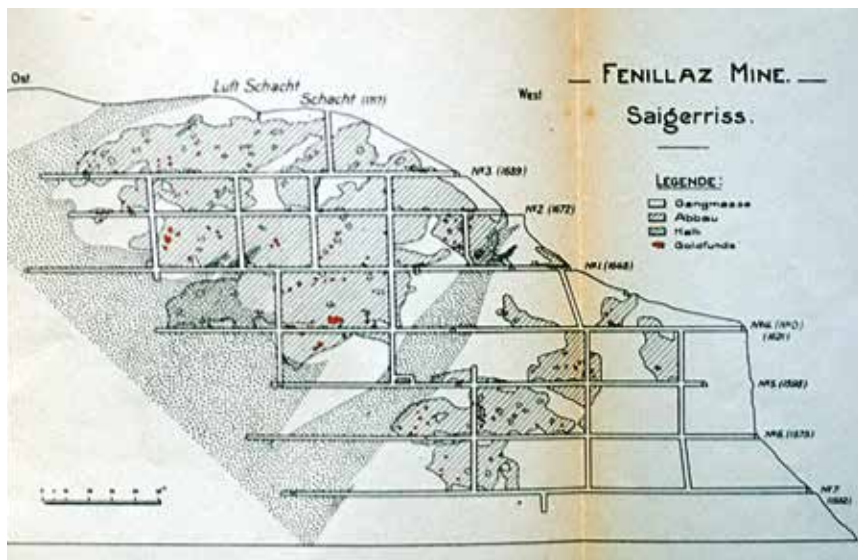
“Che cosa diamine era un “Saigerriss?”

Il brav’uomo aveva contrassegnato meticolosamente un buon numero di gallerie con alcuni punti rossi, alcuni più grandi, e altri più piccoli. Cercai di capirne di più. Nella legenda l’autore riportava: “i punti rossi indicano i luoghi di ritrovamento dell’oro”.

“I LUOGHI DI RITROVAMENTO DELL’ORO!!”

Spalancai gli occhi, fissando con sguardo febbrile la mappa. C’erano tantissimi grandi punti rossi. In un punto, al centro, i contrassegni erano nettamente più grandi rispetto a tutti gli altri.

“ORO”, mi ripetevo. Ricominciai a sfogliare il libro in cerca di informazioni più dettagliate. “40 kg di oro puro sono stati rinvenuti in questo luogo il 29 maggio del 1908. E nelle immediate vicinanze, altri 28 kg!”



La mappa del mineralogista Thomas Reinhold. Con grande precisione, aveva indicato sulla cartina i luoghi dei principali ritrovamenti dell'oro. Patrizia e Federico Morelli con un pezzo contenente 6 kg d'oro. Complessivamente vennero scoperti oltre 25 kg di oro puro: è il rinvenimento più importante della storia moderna europea.



Michael Wachtler (2)

L'ultimo cercatore d'oro, Florindo Bitossi, da anziano. Nella solitudine della miniera aveva acquisito una grande conoscenza della natura. Con strumenti rudimentali, estraeva l'oro dalle gallerie di Brusson.



Una vena di quarzo particolarmente ricca d'oro, in attesa dell'estrazione. Federico Morelli ispeziona la vena. Le gallerie erano state puntellate con grandi travi in legno, ormai in gran parte marcite. Ovunque, anche perfetti cristalli di montagna.



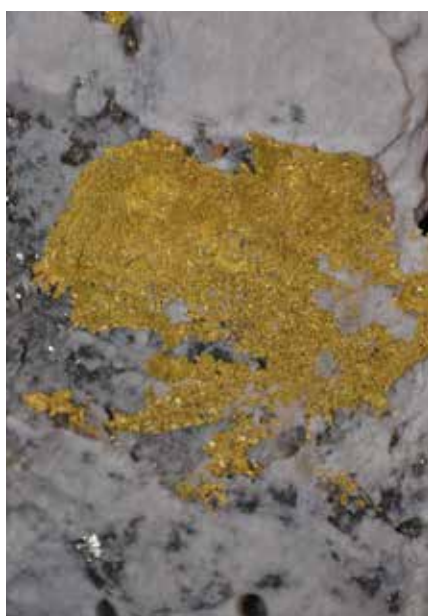
Michael Wachtler (3)

Il primo successo, in una sezione crollata della galleria. Oro cristallizzato tra i cristalli di montagna. Emozionato, Michael Wachtler tiene fra le mani i primi pezzi di oro.



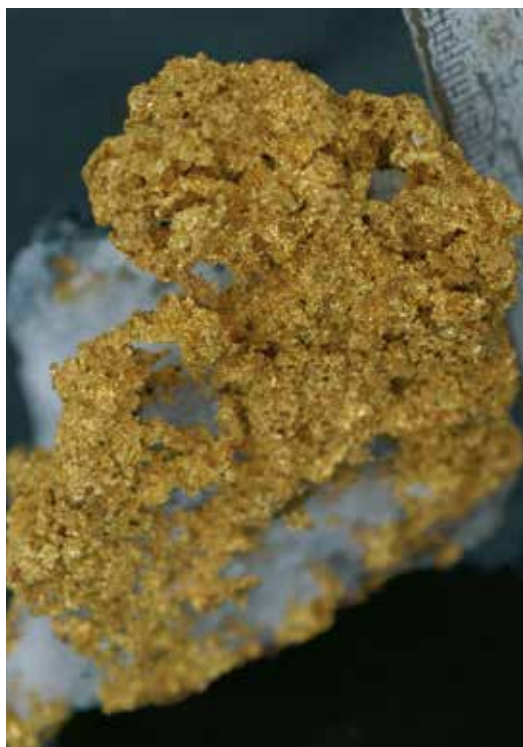
Archiv Michael Wachtler (2)

I ritrovamenti furono analizzati e suddivisi. Nel regno delle scoperte, l'oro da sempre rappresenta il tesoro più ambito. Con forma e colori eterni, avvolge tutti nel suo incantesimo.



Archiv Michael Wachtler (3)

L'esultanza dei gemelli Mario e Lino Pallaoro dopo il grande ritrovamento. In parte, l'oro fu rinvenuto anche sotto forma di cristalli. Un momento di rara intensità nella vita di uno scopritore.



Archiv Michael Wachtler (3)

Michael Wachtler osserva una pepita. A seguito dello straordinario ritrovamento, molti pezzi trovarono la via dei più grandi musei, per la meraviglia e l'ammirazione dei visitatori.



Il cuore d'oro. Racchiude tutto il fascino del rapporto uomo-natura. L'imprevedibilità, il legame con l'ambiente, l'eterna ricerca di nuove terre.



Michael Wachtler (2)

L'oro non brilla. Mario Pallaoro ispeziona, con le mani insanguinate, gli splendidi cristalli di rocca, alla ricerca del minerale prezioso. Mario Pallaoro, Federico Morelli e Michael Wachtler durante la prospezione, nelle antiche gallerie.



I gemelli Pallaoro, Michael Wachtler, Federico Morelli e Florindo Bitossi. La vita dell'anziano volgeva ormai al termine. La tomba del cercatore d'oro nel cimitero di Brusson: la sua eredità vive ancora.

Eravamo già in auto. Federico, Mario, Lino, Georg e io. Sognavamo.

“Quante persone conoscono il famoso libro “I filoni di piritite aurifera di Brusson, in Piemonte” di Th. Reinhold?”

“Perché non fai una domanda più semplice? Un centinaio... forse meno!”

“Supponiamo di trovare un grande tesoro. Cosa facciamo dopo?”

“Lo raccontiamo a tutto il mondo, e diventiamo famosi.”

“Ma così gli altri ci porteranno via tutto!” disse Federico, che fino a quel momento non aveva detto una parola.

“Non diciamolo a nessuno, e seppelliamo l'oro in giardino. Così nessuno lo troverà.”

“Ma allora, in questo modo, non vale la pena cercarlo.”

“Cercare l'oro non è certo divertente. Comporta solo problemi e preoccupazioni.”

Raggiungemmo Brusson, la città dei cercatori d'oro, come l'avevamo soprannominata noi. Pioveva forte... e nevicava pure. Questo tempaccio proprio non ce lo meritavamo. Andammo un po' in giro, inventandoci qualsiasi cosa, pur di far passare il tempo.

Tutti ci confermarono l'irreversibile: “Il vecchio Florindo è morto!”

Prima della sua dipartita aveva promesso:

“L'ORO APPARTIENE A TUTTI.”

Questo doveva essere il punto di riferimento della nostra ricerca. Florindo ci aveva dato la sua benedizione, che aveva la precedenza davanti a tutto e tutti, presidente, sindaco e polizia inclusi. Chi aveva il coraggio di contestare le ultime volontà di un anziano?

“Nessuno può dire: “L'oro è mio.” In realtà, tutti la pensavano diversamente. Lo scopritore crede di avere il diritto di

appropriarsi dei suoi ritrovamenti. Il proprietario del terreno ha la stessa pretesa, dato che l'oro è stato trovato proprio lì. Poi ci sono gli scienziati, il comune, e lo stato con le sue leggi appositamente emanate. "Hai delle responsabilità nei confronti dei tuoi figli e di tua moglie", ti viene spiegato.

"Brusson è famosa per le sue chiese, le montagne e la natura." Eccetera, eccetera, eccetera. È questo che raccontano gli opuscoli turistici del paese. Le stesse identiche caratteristiche che accomunano tutte le località di montagna, da est a ovest. Era importante sapere di vivere nel posto più bello del mondo, con i paesi più belli del mondo!

Mi chiesero: "Quello che abbiamo fatto dei nostri paesi, forse non è una bella cosa?"

"Rispetto ad altri avreste potuto fare anche molto peggio", risposi.

Tutti si accanivano sugli stessi turisti, cercando di estorcere loro denaro dal portafogli, senza che questi se accorgessero.

"Sapete una cosa? Quello che dicono gli altri, non ci deve interessare." Su questo eravamo tutti d'accordo.

Il cielo si era schiarito. La neve si stava gradualmente sciogliendo. Non c'era davvero più niente che potesse trattenerci.

"Oggi troveremo l'oro", annunciò in tono solenne e con sicurezza granitica il gemello Mario – probabilmente per farsi coraggio. Poi si rivolse a me: "Cosa hai sognato?"

"L'oro di Florindo!" risposi, a conferma delle sue aspettative.

La scorsa notte avevo sognato di aggirarmi in tutti i possibili tunnel. Avevo lavorato con il martello, osservato, cercato, sgobbato come un matto. Per una decina di volte avevo trovato l'oro, che una forza invisibile finiva inevitabilmente per sottrarmi. Al mattino, mi ero svegliato stanco e spossato.

Oggi sarebbe stato il nostro grande giorno. Come tanti altri del passato, del resto. Ma questa volta avevamo seguito tutte le indicazioni riportate nei manuali della ricerca dell'oro. Non avevamo tralasciato nulla, nemmeno alcun possibile fattore di certezza. Eravamo in cinque, e le nostre conoscenze erano quintuplicate!

Forti di queste convinzioni, e di tanti altri sogni, ci ritrovammo davanti all'ingresso arrugginito della miniera di Fenillaz. Avanzavamo come ricercatori timorosi davanti a una terra minacciosa, piena di pericoli sconosciuti. Con gli occhi bene aperti, esaminavamo le gallerie, avviate verso l'inesorabile decadenza.

“State attenti. Qui si aggira lo spirito del vecchio Bitossi”, avvertì Mario.

Chi crede nelle false divinità è dannato per l'eternità, diceva la gente. Solo chi ha fede nel vero Dio avrà diritto a un soggiorno migliore nell'aldilà. Tutti gli altri non avevano scampo.

Fremevamo di curiosità, mentre procedevamo a carponi nelle gallerie. Avanzare nel pietrisco non era poi così doloroso, soprattutto quando pensavo alla pesante croce che è costretto a portare chi lavora in fabbrica.

“Questa miniera è davvero bellissima”, disse improvvisamente Mario, il gemello che parlava sempre per suo fratello. Parole che contrastavano nettamente con i tunnel angusti che stavamo attraversando. Lino non parlava mai molto. Lavorava in silenzio.

“Qui dentro si viene sopraffatti da una sensazione indescrivibile, come se nella vita non ci fosse nient'altro che la ricerca dell'oro!” osservò il solitamente taciturno Federico. “Sono stato contagiato dalla febbre dell'oro!” Una malattia che noi avevamo contratto già da un bel po' di tempo.

“Nel nostro cuore siamo rimasti bambini”, aggiunsero i gemelli, pieni di entusiasmo. Con la loro fantasia e ingenuità, in

effetti, sembravano non essere mai cresciuti. Era per questo che molti si approfittavano di loro. In fondo si trattava di discorsi senza senso: ma noi non ce ne accorgevamo.

“L’oro non dev’essere molto lontano”, si intromise un gemello, ispezionando tutto quello che ci circondava, inclusa la volta della galleria.

Toccammo un ammasso di colore scuro, che si rivelò essere un pipistrello addormentato: provammo un po’ di disgusto, nonostante, o forse proprio a causa della sua pelle liscia.

Deviammo, alla ricerca di nuove meraviglie e tesori, che in effetti finirono per palesarsi. Un paio di scarpe bucate, carta igienica e altre cianfrusaglie dell’umanità “civilizzata”, dall’aspetto quasi museale.

Poi, improvvisamente, un segno. L’eccitazione sembrava quasi farci perdere i sensi. Poi un brivido ghiacciato correva nuovamente lungo la schiena. D’impulso, gettammo la struttura in pietra dal ripido pendio. Solo le lampade da minatore illuminavano debolmente l’ambiente. Ma non era sufficiente per i nostri occhi. Tutto lasciava supporre che l’oro fosse vicino...

I gemelli si fondevano gradualmente in un’unica persona. Il loro sguardo perforava le pietre. Lavoravano con gli attrezzi, in perfetta sintonia con la natura, e cercavano con ostinazione, determinazione e un’inesauribile fantasia di avere ragione delle rocce. Forse avrebbero potuto fare tutto con meno frenesia, ma in questo modo sarebbero stati derubati della loro essenza.

“Vivere a contatto con la natura mantiene in forma. E poi si imparano molte cose!” Anche se poteva sembrare strano, frasi come queste erano espressione della parte più intima della loro anima.

Federico rimase imperturbabile, come sempre. Perfino se avessimo trovato una cassa piena d’oro, non si sarebbe

agitato. “Credete di aver trovato qualcosa?” chiese, in tono riflessivo.

Tenevo in mano un primo, pesante, pezzo d’oro cristallizzato. Lo fissavamo meravigliati, come davanti a un capolavoro della natura, anche se nella semi-oscurità della miniera non potevamo certo ammirarlo in tutto il suo splendore. Era davvero di grandi dimensioni, e molto pesante.

“Bello!” esclamò il taciturno Lino per la prima volta. Era abituato a lasciare l’onere della parola al gemello Mario.

“È enorme!” Non riuscivamo davvero più a trattenere la nostra gioia. “Raramente se ne vedono di così grandi.”

Un pezzo dopo l’altro, l’oro veniva alla luce. Illuminato dalle nostre lampade, irradiava una straordinaria energia.

Come diceva Florindo: “La scienza ci restituisce solo uno specchio della realtà. Può dirci quanto oro è contenuto nella roccia, e descrivere la formazione e la composizione di una vena aurifera affidandosi a misurazioni e strumenti costosi.”

“NESSUNO PUÒ SPIEGARE IL VERO FASCINO CHE L’ORO ESERCITA SULLE PERSONE.”

E per “oro” non intendeva il minerale prezioso, ma la libertà insita nella sua ricerca. Sedeva davanti a lui, come uno scolaro di fronte al maestro. Florindo non aveva studiato. Le sue straordinarie conoscenze si erano accumulate nel corso degli anni, nella solitudine delle miniere. In questo modo, aveva acquisito una sua filosofia personale, che non si poteva leggere in nessun libro. “Gli scienziati, come le lampade, evidenziano solo un piccolo cerchio luminoso, mai tutta la montagna. È questo il confine della ricerca. E ancora: al mattino, l’aquila vede il suo sole che illumina il paesaggio, e gli alberi di Ciamousira vedono il loro. Innumerevoli esseri che vivono i temporali, le neviccate, le piante, i fiumi, gli animali. Ognuno a modo suo. Gli scienziati misurano, stu-

diano, analizzano e credono di possedere l'unica e incontestabile Verità. Pensano che tutti debbano vedere il mondo con i loro occhi." Quando Florindo aveva qualcosa da dire, lo faceva scegliendo accuratamente le parole, come se stesse disponendo i suoi pensieri in uno spazio. Gli altri potevano utilizzarli per sé, oppure no. Per lui non faceva differenza.

"Il mondo è fatto di sentimenti, emozioni, passioni. C'è chi cerca l'oro perché crede di poter diventare ricco, confondendo il minerale con il denaro. Altri vedono l'oro come la realizzazione delle loro aspirazioni di libertà, e altri ancora dell'amore per la vita."

Federico Morelli cominciò finalmente a far trapelare qualche emozione.

"Nella vita tutto è relativo", osservò. Se l'oro fosse comune come la ghiaia, l'avremmo lasciato là. Ma non era così.

I gemelli erano nel loro elemento. Gridavano, e si accapigliavano, lanciandosi insulti: erano i Pallaoro che ben conoscevo. Mario sbraitava per Lino. Per tutta risposta, quello lavorava ancora di più. Mario, qualche volta, rimaneva impassibile davanti a Lino, come se fosse disgustato da sé stesso. Si lanciavano addosso fango e pietre. Imparavo a conoscere meglio l'unico IO delle due persone, anche se non riuscivo ancora a comprenderlo.

"Stai zitto!"

"Canaglia e farabutto."

L'armonia tra i gemelli era giunta alla fine. Ma non a causa dell'oro. Si misero le mani addosso, una cosa che evidentemente per loro non era poi così terribile. Io, in ogni caso, non lo avrei potuto sopportare. Poi uno dei due prese una pietra, e la scagliò contro il fratello, mancandolo per un soffio. Il suo gemello fece altrettanto. Continuavano a dimenarsi, a bestemmiare e a gridare. Mario sbraitava, e Li-

no ancora di più. Inspiegabilmente, provavo dell'empatia. Le loro esplosioni di rabbia erano, come sempre, del tutto singolari: imprecavano come il flusso di un fiume in piena. Improvvisamente, dietro di loro il pendio si assestò, facendo precipitare tonnellate di detriti nelle profondità della terra. Entrambi strisciarono fuori, interamente ricoperti di sporizia, tanto che non si riusciva a distinguere il viso dai vestiti. Ma nonostante tutto, ripresero a insultarsi, incolpandosi a vicenda. Poi, a un certo punto, tacquero. Il loro sfogo era passato, alla stessa velocità con cui era arrivato. Dunque: volevamo trovare l'oro.

“Quando ti fai male a un dito mentre usi il martello non puoi fare a meno di arrabbiarti. Poi a un certo punto finisci per perdonare te stesso. E la stessa cosa succede a noi. Il nostro destino sta nell'essere una cosa sola!”

Si trattava di temporanei accessi d'ira, che avevano la stessa importanza di un temporale estivo. E come un temporale estivo, passavano in fretta, senza lasciare traccia.

“Le persone sono sempre alla ricerca di un paradiso. Un luogo, dove nessun desiderio rimane inespresso. Dove non esistono leggi, neanche quelle della natura. E dove non si deve nemmeno rendere conto all'inevitabile destino della morte.” Era stata una delle ultime volte che avevo parlato con Florindo Bitossi.

“Credi che la tua terra dell'oro sia questo luogo?” gli chiesi.

“No. Questo luogo è la felicità che ho trovato con me stesso. La semplicità delle cose.” Con le mani, fece un gesto come a indicare la forma di una piramide. Il vecchio Florindo è arrivato alla fine del suo viaggio. Aveva trovato nel cuore della miniera il paradiso della semplicità.

Lavorammo ancora. L'oro affiorava senza soluzione di continuità. Cristalli di rocca e quarzi si incrociavano con le

nostre ginocchia. Non facevamo caso, ormai da un bel po', al sangue che colava copioso dalle nostre mani. Stavamo accovacciati intorno all'oro, piangevamo e allo stesso tempo gioivamo di fronte alle immagini che prendevano forma davanti ai nostri occhi. Ci raccontavamo tante cose inutili, e parlavamo di care ragazze, angeli... ma anche di dita spezzate e ossa rotte... e di tanti altri dolori. L'oscurità della galleria ci affaticava, rendendoci insicuri. Un grande pezzo fece la sua comparsa: secondo le nostre stime, doveva contenere svariati kg di oro puro. E non era l'unico.

“Ogni volta che troviamo un pezzo d'oro, grande o piccolo che sia, è una grande gioia per il cuore!” disse Mario, con il candore di un bambino.

Le batterie delle lampade si stavano ormai esaurendo. Avevamo trovato l'oro. Molto oro.

“L'amicizia è preziosa come l'oro”, aggiunse il gemello.

Eravamo inebriati, non solo dalla scoperta, ma anche e soprattutto dalle circostanze della nostra avventura. Interpretammo tutto come prova del fatto che le forze della natura si rivelano in tutta la loro magnificenza dove la fretta e la frenesia, l'avidità e l'egoismo vengono dimenticati. Cosa c'era di più bello? Ma forse ci stavamo sbagliando.

Cinque personaggi stremati, sporchi, maleodoranti e dall'aspetto orribile strisciarono fuori dal cuore delle Alpi. Eravamo giunti fino al suo palpitante battito.

Alla sera ingurgitammo un piatto di spaghetti, anche se il cibo in quel momento non era certo la nostra priorità. Ben presto, finimmo per occuparci nuovamente del grande ritrovamento dell'oro.

“Ci può sempre essere ancora tanto da scoprire. Forse le cose più belle devono ancora venire alla luce”, osservò Mario mentre mangiavamo.

“Il troppo stroppia.”

Eravamo persone libere. Non avevamo bisogno di molto per sopravvivere. Frutta secca, un po' d'acqua. Una volta che il cibo è nello stomaco, cosa si è mangiato non fa molta differenza.

“Si può davvero vivere con così poco?” chiesi stupito.

Gli altri mi guardarono meravigliati, come se li avessi disturbati mentre sognavano. La riflessione sulla natura non è facile per chi ha imparato a conoscerla. E spesso il problema più grosso siamo noi.

Poi tornammo nelle nostre camere, e sognammo... nient'altro che oro.

Avevamo trovato l'oro delle Alpi. La mappa del tesoro aveva superato le nostre aspettative: si trattava del più importante ritrovamento d'Europa a memoria d'uomo. Raccontavamo, pensavamo e riflettevamo solo di questo.

Ora dovevamo decidere cosa fare. Il primo pensiero era quello di nascondere il nostro tesoro.

Ma il secondo era la certezza che, così facendo, sarebbe stato come non averlo mai trovato.

Nei giorni seguenti, ognuno di noi trovò un modo diverso per esprimere la propria felicità. Patrizia trascorse le settimane a pulire e lucidare l'oro, trasformandolo in una splendida opera d'arte. Per lei non si trattava di un lavoro, bensì di un grande onore.

I gemelli cambiarono colore di capelli, passando al giallo oro, in un gesto che ben si conciliava con il loro cognome, Pallaoro. Li invidiavo per il nome e per la pettinatura. Nessuno degli altri aveva dei capelli così adatti. Peccato.

Come ogni tesoro che si rispetti, anche il nostro finì per attrarre in men che non si dica un esercito di invidiosi, come le formiche sullo zucchero. Un amico speciale, dal nome assolutamente ordinario di Julo Amedeo Maria Nicolussi-Castellan Hochegg mi sussurrò nell'orecchio:

“Mi è stato riferito un terribile segreto.”

“Oh”, risposi spaventato. Voleva dare un alone di segretezza a quello che stava per confidarmi.

“Te lo voglio raccontare, ma non devi dirlo a nessuno.”

Feci un cenno col capo, come si usa fare in queste situazioni.

“Certi amici puntano all’oro.”

Quando si tratta di questo minerale prezioso, è normale sottrarlo agli altri. O almeno cercare di farlo.

Lo tranquillizzai: “Avere a che fare con gli avidi o i mascalzoni, è la stessa cosa di dover affrontare un toro o un cane rabbioso.

Un altro vecchio, che sembrava uscito da un libro illustrato per bambini, si intromise nella discussione:

“Questi tipi sono dei farabutti, e devono essere sbattuti in galera!” E insisteva: “Dove finiremmo, se tutti potessero andarsene in giro a cercare l’oro! Ci sono tante leggi che non lo permettono.”

In quel momento non riuscii davvero a fare niente per lui, oltre ad annuire in segno di approvazione. I gemelli si avvicinarono all’informatore.

“Ecco qua dell’oro per te. Te lo regalo”, dissero, mettendo una pepita nelle sue mani. Erano fermamente convinti che ci fossimo imbattuti in una specie di “bonanza” infinita, dalla quale avremmo potuto attingere a nostro piacimento anche in futuro.

Rimase di stucco. Probabilmente si trattava di un gesto di eccessiva bontà, al quale non era abituato.

“Per me? Oh no!”

“Prendilo!” insistettero. La forma di cortesia forse in questo caso sarebbe stata più appropriata.

“Lo trovo piuttosto incomprensibile!” Nel timore che i gemelli potessero ripensarci, fece sparire rapidamente l’oro

nella borsa. Non doveva più chiedere nulla, pensai, perché non aveva più bisogno di fingere o mentire.

Nel mondo del cattivo gusto e delle cianfrusaglie, eravamo orgogliosi di poter mostrare a tutti la natura.

Un curioso obietto:

“Bighellonare in mezzo alla natura, e rubare agli altri tempo e denaro!” Rispondemmo affermativamente. Con un'alzata di spalle, proseguì il discorso. Un altro, che aveva ascoltato casualmente la conversazione, intervenne rabbioso:

“Non siete altro che parassiti, che vivono alle spalle della gente onesta!”

E un altro aggiunse: “Per questa gentaglia ci vorrebbe la coscrizione obbligatoria!”

Ne seguì un'accesa discussione sul senso e l'obiettivo delle nostre imprese.

I gemelli trovarono di nuovo il tempo per dedicarsi al loro “nonno”, che in realtà non aveva nessun rapporto di parentela con loro. Ma Lino e Mario lo avevano preso a cuore, cosa che nessun altro in paese aveva voluto fare. Alcuni anni prima lo avevano incontrato davanti a una banca. Tutti volevano solo i suoi soldi. I gemelli, al contrario, gli diedero dei consigli, con spirito del tutto disinteressato, per aiutarlo a conservare le sue ricchezze. L'anziano voleva ricambiare, con una donazione del tutto rispettabile, ma loro non accettarono nemmeno un centesimo. Le persone si volatilizzarono quando si resero conto che non era più possibile estorcere denaro al “nonno”. “Il vecchio è malato e testardo”, diceva la gente, come a voler dire che aveva ancora bisogno del loro aiuto. Per quattordici anni, i gemelli si presero cura di lui:

lo portavano in chiesa, in giro in macchina o al ristorante, o semplicemente scambiavano due parole con lui. L'anziano non era abituato a trascorrere del tempo con persone che non gli parlassero del suo denaro. Furono gli anni più belli della sua vita. Un giorno, lasciò ai gemelli tutti i suoi averi: boschi, terreni, case. Dalla sera alla mattina, Mario e Lino si ritrovarono ricchi. Nessuna vita è eterna, e un giorno anche il vecchio si accomiatò da questo mondo, mentre i gemelli non sapevano che farsene di tutti i possedimenti, del denaro e dell'oro ereditati dal loro "nonno".

Naturalmente, ebbi la tentazione di raccontare la storia dell'oro arricchendola di particolari e aneddoti romanzeschi, che in realtà non erano mai accaduti. Poi però pensai "Resta fedele alla realtà!"

Solo un racconto veritiero può essere ispirazione per i nostri figli sulla strada da seguire. Arrivai alla conclusione che ci sono centinaia di migliaia di persone che vorrebbero cercare l'oro. Ci sarebbe però bisogno di qualcuno che spieghesse come trovare il minerale prezioso, in modo che altre centinaia di migliaia di avventurieri possano sentirsi incoraggiati ad arrischiarsi nell'impresa. Più che all'oro, in realtà io pensavo alla sensazione di libertà provata sulle montagne.

Arrivò infine il momento in cui tutti vollero ascoltare il nostro racconto. Nelle scuole, durante le conferenze, davanti a vecchi e bambini. Raccontammo di oro e dinosauri, tesori e cristalli. E non riuscivamo mai ad arrivare a una conclusione, dalle tante cose che volevamo condividere con gli altri. Si trattava di racconti, e mai del valore commerciale dei tesori. Dissi che mi sarebbe piaciuto diventare professore, ma che le circostanze me lo avevano impedito. Per prepararmi leggevo giorno e notte.

"Tutti possono fare delle scoperte. Basta volerlo", dissi al mio pubblico.

Anche i gemelli finirono per apparire spesso nei giornali e in televisione. Le loro storie suonavano così bene!

“La dimensione delle pepite non conta. L’importante è esserci stati!”

Era di nuovo Natale. Pensai alla vita. Le montagne erano ricoperte di neve. Avevano diritto alla loro tranquillità. E forse questo periodo di contemplazione e riflessione ne porta tanta, dato che in questi giorni è più facile perdersi nei ricordi, nel tepore delle stube.

Mettemmo tutto sulla bilancia. Eravamo stati arrestati, la natura e le persone non ci avevano risparmiato nulla. Certo, avevamo trovato l’oro. Ci eravamo spaccati le ossa. In compenso, avevamo svelato al mondo cristalli dall’impareggiabile bellezza, riportato alla luce fossili di dinosauri ancora sconosciuti alla scienza, scoperto piante pietrificate a beneficio dell’intera umanità. Invidia, vanità violate, frecciate.

Perché mai il genere umano dovrebbe consentire a persone come noi, che si erano messe in testa di essere più libere degli altri, di cavarsela a buon mercato? Perdendosi in fantasticherie da ragazzini, poi!

Il nostro oro trovò la via dei musei più famosi. Le persone si meravigliavano, e inventavano i racconti più disparati. Nel bene e nel male. Ero stupito davanti alle novità che emergevano, e a come gli altri interpretassero in modo diverso le nostre vite. Più passavano gli anni, e più agli autori del ritrovamento venivano additati come delinquenti. Avevano fatto conoscere alle persone la natura, in un’epoca in cui sono ben altre cose ad avere la priorità.

Postfazione

Il vecchio Florindo non è più tra noi. Non c'è più nessun cercatore d'oro alle pendici del Monte Rosa, ma solo l'eredità lasciata dall'anziano.

“INSEGUI I TUOI SOGNI, ANCHE QUANDO NON RIESCI A REALIZZARLI.” Un consiglio che ci diede lungo la strada. Florindo era l'ultimo testimone di una gloriosa epoca, durata migliaia di anni: i Salassi, antiche popolazioni celtiche, avevano cercato l'oro, così come i romani, i popoli del medioevo, gli inglesi, i francesi, e anche gli svizzeri.

Era l'ultimo della sua specie. In lui erano confluiti tutti i pensieri, le maledizioni, le conoscenze e i destini della storia della ricerca dell'oro. Ai pochi che erano in grado di guardarsi indietro, la morte dell'ultimo cercatore era sembrata una grande perdita. Con lui era definitivamente svanita “un'altra vita”.

Nessuna statistica di crescita menziona persone come queste, che ci mostrano le montagne, i fiumi, i pascoli nella loro prospettiva. Le fonti ufficiali non ne parlano. E tutto precipita nell'oblio.

Mi ritrovai al cimitero, nella periferia di Chaland-Saint-Anselme. Guardavo la sua tomba: FLORINDO BITOSSI. Alcuni fiori di plastica, pensati per durare molti anni, coprivano le date della sua vita.

14 - 01 - 1928

6 - 2 - 2006

Non c'era bisogno di nient'altro. Il clamore non gli era mai interessato.

Le Alpi fremevano di attività. Resort per sciatori, hotel mastodontici costruiti vicino ai siti patrimonio dell'umani-

tà, templi del consumismo inaugurati con l'obiettivo di far salire ulteriormente la febbre degli acquisti.

Un giorno qualcuno ripensò al vecchio Florindo, alle antiche miniere di Ciamousira, al grande ritrovamento dell'oro.

Ma solo nell'ottica di trasformare tutto questo in attrazioni, che avrebbero potuto portare molti soldi. Le miniere vennero riaperte, e i turisti cominciarono ad affluire, deliziati da ricostruzioni, storie, leggende e miti dell'oro.

Vennero fatte delle valutazioni sui potenziali introiti. I nostri pezzi si ritrovarono ad essere esposti e ammirati da migliaia di persone a Milano, Trento, Zurigo, in Val d'Aosta. Li avevamo lasciati alla collettività. Per noi, i racconti erano più importanti.

Erano stati messi in mostra come oggetti senza vita. In nessun museo si faceva menzione della storia di Florindo Bittosi o di tutti gli altri.

Senza citare alcun nome, si parlava esclusivamente di un evento che aveva portato al più importante ritrovamento d'oro dell'epoca moderna, alle pendici del Monte Rosa.